

Enrico Ganz
«L'occhio di Dio. Lotta tra il bene il male»
(particolare)



di CRISTIANA DOBNER

La ricerca di Lord Jonathan Sacks, rabbino capo emerito d'Inghilterra, condotta nel libro *Non nel nome di Dio. Confrontarsi con la violenza religiosa* (Firenze, Giuntina, Firenze 2017, pagine 314, euro 18) poggia sulle ampie conoscenze dell'autore: filosofo, autorevole personaggio in tv e alla radio e leader religioso stimato.

Nel XXI secolo, in nome di Dio, sono nati e si sono imposti estremismi religiosi e violenti. L'autore diagnostica la storia, il pensiero e le civiltà per mettere a nudo le radici della violenza e i suoi legami con la religione.

Le tre fedi abramitiche, ebraismo, cristianesimo e islam e le loro tensioni storiche, sono ampiamente coinvolte e responsabili nell'odiare nel nome del Dio dell'amore e nell'agire crudelmente in nome del Dio della compassione? Se la teologia si colloca al cuore del problema, può allora diventare anche parte della soluzione?

Nella storia i rapporti tra ebraismo, cristianesimo e islam sono stati avvelenati. È necessario capire perché scrive il rabbino Jonathan Sacks

«Per descrivere il tema di questo libro nel modo più semplice possibile diremo che c'è un legame tra religione e violenza ma è obliquo, non diretto».

Scienza e filosofia entrano in campo per dimostrare come la religione, correttamente intesa, non genera violenza, innestata invece dal «male altruistico», dalla violenza fra persone di differenti credi: «I rapporti tra ebraismo, cristianesimo e islam sono stati storicamente avvelenati, e io cerco di capire perché».

L'esame di tre fenomeni chiarirà il pensiero di Sacks: la *forma mentis*, il mito e la rivalità fraterna. «C'è una specifica *forma mentis* che rende possibile la malvagità altruistica: il dualismo. Questo è incompatibile con il monoteismo, ma ciò nonostante di tanto in tanto vi ha

trovato spazio». La lotta fra il bene e il male: il mio Dio contro il tuo Dio.

L'estremismo religioso ci minaccia e distrugge, viviamo tempi difficili per gli ebrei ma anche per i cristiani in Iraq e gli yazidi in Siria, le città europee sono diventate zone pericolose. Perciò è necessario un richiamo a tutte le persone di buona volontà provenienti da tutte le fedi.

Dopo aver denunciato gli assassini recenti, Jonathan Sacks non indugia sull'orrore ma si rivolge a scrutare la radice teologica della violenza ispirata dalla religione.

Il moderno fondamentalismo si radica in una forma viziosa di rivalità fra fratelli, una sorta di falsa variante del dualismo. Generata da una lettura scorretta dei testi biblici che ri-legge osservando

Alle radici della violenza in nome delle religioni

Fratelli rivali

soprattutto le storie dei fratelli rivali. L'autore lancia alcuni interrogativi, cui darà risposta, capitali per la nostra cultura: «E se la Bibbia ebraica comprendesse, come Freud e Girard, come i miti greci e romani, che la rivalità tra fratelli è la forma primigenia di violenza? E se, invece di avallare questa interpretazione cominciasse a minarla, a rovesciarla, a contestarla e infine a sostituirla con un altro modo, assai diverso, d'interpretare la nostra relazione con Dio e con l'altro umano? E se la Genesi fosse un testo con più livelli, più profondo e trasformativo di quanto lo abbiamo considerato? E se fosse la maniera di Dio di dirci ciò che disse a Caino che la violenza in una causa sacra non è santa ma un atto di profanazione? E se Dio stesse dicendo: Non nel mio nome?».

Di primo acchito il monoteismo risolve il problema, perché, posto che ci sia un solo creatore, ne consegue che esiste una sola creazione, allora tutti vi appartengono. Questa ottica unica e unificatrice del cosmo si scontra però con l'istinto umano. È arduo considerarlo come un «noi», siamo sempre disposti a distinguere fra «noi» e «loro».

Il dualismo teologico è spesso inconscio ma serpeggia nelle fedi monoteistiche, una sorta di virus non stradicabile. Se, però, il dualismo si espande, diventa universale e si coniuga con la tecnologia, per esempio con internet, ed è parallelo alla crisi della società, si scatena il disastro.

Si potrebbero anche sottolineare i silenzi all'interno di questa profonda e im-

pergnativa riflessione, ricca di ampiezza di idee, respiro e chiaro giudizio, ma sarebbe ingiusto perché cadrebbero al di fuori del tracciato voluto dall'autore.

Dio non accetta la violenza perché è il Dio dell'amore. Per questo tutti dobbiamo combattere senza armi la religione che combatte con le armi: «Ora è giunto il tempo per gli ebrei, i cristiani e i musulmani di dire ciò che non hanno detto nel passato: siamo tutti figli di Abramo. E sta che siamo Isacco o Ismaele, Giacobbe o Esau, Lea o Rachele, Giuseppe o i suoi fratelli siamo tutti preziosi agli occhi di Dio. Siamo benedetti. E per essere benedetti non è necessario che qual-

Il dualismo teologico è spesso inconscio e serpeggia nelle fedi monoteistiche configurandosi come un virus non stradicabile. Se si espande finisce per coniugarsi con la tecnologia ed è disastroso

cuno sia maledetto. L'amore di Dio non funziona in questo modo. Oggi Dio ci chiama, ebrei, cristiani e musulmani, a liberarci dall'odio e dalla sua predicazione, e a vivere, finalmente, come fratelli e sorelle, fedeli alla nostra fede e a essere una benedizione per gli altri a prescindere dalla loro fede, rendendo onore al nome di Dio onorando la sua immagine, l'umanità».

Fiducia e cammino nella Bibbia

Per veder fiorire il deserto

di LIDIA MAGGI

La parola che, probabilmente, esprime al meglio l'essenza della fede biblica è «fiducia». Non è solo una questione di vicinanza semantica. Perché della materia della fiducia sono fatti i molteplici fili della trama biblica. Di solito si pensa alla fiducia come a un atteggiamento passivo, un affidarsi vissuto come abbandono totale a qualcuno che agisce al nostro posto, come quando ci lasciamo cadere su una sedia, senza più la forza di alzarci. Oppure alla fiducia associamo quel modo ingenuo, infantile di guardare il mondo

Le matriarche incapaci di generare vita testimoniano come l'apriirsi al futuro non sia esperienza scontata. Richiede invece desiderio e ingegno creatività e attesa

senza coglierne le brutture. La fiducia biblica è esperienza più complessa: è movimento, desiderio di cambiamento, insieme alla disponibilità a lasciarsi condurre da chi può indicarci la strada, anche quando l'itinerario non ci appare chiaro all'orizzonte.

Nelle Scritture, fiducia è sinonimo di cammino. Sin dall'inizio e con linguaggi diversi, la Scrittura racconta l'esperienza del credere come di un camminare. La fede, nella Bibbia, non è mai adesione a rigidi principi, a granitiche certezze. Non si sgretolano solo gli idoli costruiti da mano umana; anche le parole divine, scritte sulla pietra, durante il cammino si spezzano. «Quando vi vicino all'accampamento, vede il vitello e le danze; e l'ira di Mosè s'infiammò ed egli gettò dalle mani le tavole e le spezzò ai piedi del monte» (Esodo 31, 19). Bisogna riscrivere una Torah che sia più pratica e trasportabile nell'arca, durante

il lungo e incerto pellegrinaggio nel deserto. Chissà se la rottura delle tavole della Legge da parte di Mosè, quando vide il popolo in adorazione dell'idolo, oltre a esprimere la delusione, la rabbia e l'indignazione per il tradimento, non rappresenti anche un monito. Persino le cose ritenute fondanti, come la Torah, non si presentano come edificio stabile, inamovibile; sono un tempio portatile, per un popolo in cammino. Il tema del cammino nella Bibbia, come grammatica della fede, può aiutarci a disfarci di quei pesi che ci impediscono di procedere nei percorsi spirituali ed esistenziali e restituirci uno sguardo mobile, sollecitando nuovi passi e indicando paesaggi inediti. Riflettere sul cammino ci forza a prendere di petto le domande essenziali del credere. Quale fede abitiamo e in quale Dio crediamo? Ma c'è ancora un'altra ragione, forse la più urgente, che può rendere feconda una riflessione sulla fede a partire dall'immagine del cammino. I passi sul selciato, i piedi sporchi di terra, i muscoli indolenziti, il peso dello zaino e la voce di chi cammina accanto a noi impediscono un'indagine sulla fede che non affronti la vita concreta, al riparo del quotidiano. Il cammino ci sollecita a parlare anche di noi, della nostra vita reale, delle gioie e delle difficoltà delle relazioni, perché ogni vita è un cammino, ogni creatura è in viaggio. Entriamo nella vita attraverso il parto e ne usciamo con la morte. La vita, come la fede, con le sue fasi di crescita e decrescita, ben si presta a essere narrata come un cammino. Non un percorso lineare, ma accidentato, a volte segnato da lunghe soste, fino a lasciarsi in stallo. Un cammino non sempre a rischio. È forse per questo che la Bibbia – il libro della vita, quel capolavoro letterario che fonda la fede in un Dio che cammina con il suo popolo – ci racconta tante storie di nascite difficili, di parti impossibili: donne sterili, incapaci di generare la vita, come se ci fosse una radicale resistenza al viaggio, al partorire che è partire. Entrare nella vita, come uscire, non è mai per-

corso tranquillo. Lo sappiamo per esperienza, lo impariamo dalle nostre ferite affettive, dai nostri fallimenti, dalle perdite, dai lutti delle persone care, dalle malattie. E la Bibbia, che narra la vita senza nulla rimuovere, tra i tanti modi in cui racconta la fatica di questo viaggio esistenziale predilige il tema shock della sterilità delle donne. Le matriarche incapaci di generare vita ci testimoniano come l'apriirsi al futuro, permettendo a qualcuno di iniziare a camminare nella vita, non sia esperienza scontata, automatica, ma operazione a rischio. Richiede desiderio, ingegno, creatività e attesa. La vita, con il suo nascere e morire – col suo continuare a nascere infinite volte e sempre a rischio di morire prima di morire – non è un movimento ciclico, che avviene senza crisi.

La fede, come la vita, è sì un dono, ma che non fluisce spontaneamente: ha bisogno di desiderio, di essere accolto, riconosciuto, custodito; e non avviene

Fare strada

Pubblichiamo uno stralcio dal libro *Fare strada con le Scritture* (Milano, Edizioni Paoline, 2017, pagine 188, euro 15) della pastora batista Lidia Maggi.

senza fatiche, rischi e pericoli. La strada del futuro non è «naturalmente aperta»; al contrario, è spesso sbarrata e richiede un continuo lavoro per liberarla da tutti quegli ostacoli che impediscono che il cammino proceda. Questa verità antropologica è egregiamente inscritta nel corso sterile delle matriarche. Figure paradossali le madri della fede: madri, eppure incapaci di generare. Donne chiamate a camminare con Dio verso

itinerari mai scontati, ricercando spazi di senso da negoziare ogni volta, per spingere la vita, la storia, verso il futuro. Nulla è garantito una volta per tutte.

Si vive di promesse e precarietà. E in questo quadro, la fiducia non è consegna passiva o ingenua alla vita; piuttosto, l'ostinato desiderio di veder fiorire il deserto. Quando nasce una nuova creatura, perché la vita fluisca, è necessario che l'aria inondi i polmoni. Il pianto del neonato è il suo primo atto di vita autonoma, segnale doloroso di distacco necessario, affinché, come corpo individuale, inizi a occupare nel mondo il suo spazio. Con il respiro, accoglie dentro di sé il mondo. È solo l'inizio: il bambino, la bambina, dovrà poi imparare subito dopo a nutrirsi, a succhiare il latte materno, per poter crescere e fortificarsi. Non basta aver messo al mondo un figlio, avergli dato la vita in dono; questo dono, poi, deve essere accolto col respiro e il cibo. L'inizio dell'avventura umana nelle prime pagine della Bibbia passa attraverso un percorso di consapevolezza che porterà la neonata umanità a esprimere il suo sì consapevole alla vita. Forse è anche per questo che il primo comando del futuro non è «naturalmente aperto»; primordiale ricevere è un invito a nutrirsi, a mangiare di ogni frutto, a gustare quanto è buono vivere e abitare la terra. «Ecco, io vi do ogni erba che fa seme sulla superficie di tutta la terra, e ogni

albero fruttifero che fa seme; questo vi servirà di nutrimento» (Genesi 1, 29). Dio il Signore ordina all'uomo: «Mangia pure da ogni albero del giardino, ma dell'albero della conoscenza del bene e del male non ne mangiare; perché nel giorno che tu ne mangerai, certamente morirai» (Genesi 2, 17-18). Ci ricorderemo più facilmente del divieto che segue, dimenticando che questo è parte integrante dell'offerta di cibo ricevuta affinché l'umanità possa crescere e fortificarsi.



Marc Chagall, «Mosè riceve le tavole della legge» (1950-1952)